

## LA VITA DELL'APOSTOLO COME CULTO (Rm 1,9)

Antonio Pitta<sup>1</sup>

Le prime battute del ringraziamento generale nella Lettera ai Romani (cfr. Rm 1,8-15) sono incentrate sul culto: «Infatti mi è testimone Dio, al quale rendo culto con il mio spirito, mediante l'evangelo del Figlio suo, che mi ricordo incessantemente di voi, chiedendo sempre, nelle mie preghiere, che finalmente mi sia concessa, per la volontà di Dio, l'opportunità di venire da voi» (Rm 1,9-10). Così Paolo esprime l'intenso desiderio di raggiungere i destinatari per condividere i doni spirituali con le comunità domestiche romane.

Il linguaggio culturale nelle lettere paoline presenta diverse prospettive poiché comprende il "sacrificio" (*thysia*, cfr. Rm 12,1), la "libagione" (*spendomai*, cfr. Fil 2,17), la "liturgia" (*leitourgia*, cfr. 2Cor 9,12), il "soave odore" (*osmē euodias*), "l'offerta" (*prosfora*, cfr. Rm 15,16) e naturalmente il "culto" (*latreia*, cfr. Rm 1,9; 2Tm 1,3) in senso stretto. Importante è cercare d'identificare gli ambiti e i contenuti che caratterizzano il culto nelle lettere paoline: a chi, che cosa e per chi è rivolto il culto dei credenti in Cristo? Precisiamo subito che l'uso di tale linguaggio non è mai relazionato da Paolo al tempio di Gerusalemme, ancora in auge in occasione delle sue lettere autoriali, e tanto meno alla classe sacerdotale che gestiva l'ambito culturale giudaico, soprattutto in occasione delle feste principali: la Pasqua, Pentecoste e le Capanne e lo Yomah o il giorno dell'espiazione. Peraltro Paolo non conferisce importanza al sabato inteso come giorno dedicato al riposo culturale. Possiamo invece asserire che nella prospettiva della mistica paolina, il culto assume una dimensione laicale e quotidiana, non caratterizzata dall'eccezionalità.

Cerchiamo dunque di approfondire i principali vettori nei quali la vita di Paolo è intesa come culto. Propongo quattro versanti di approfondimento: la missione e l'apostolato paolino come culto; la libagione come culto; il culto razionale; e la dimensione culturale del sostegno economico. Intanto è opportuno precisare che principale destinatario del culto per Paolo è non Gesù Cristo, né lo Spirito, bensì Dio al quale rende culto in Cristo e per mezzo dello Spirito, com'è tipico della pietà giudaica e del suo monoteismo radicato.

### LA MISSIONE E L'APOSTOLATO COME CULTO

La citazione di Rm 1,9 segnala un primo e principale atto di culto: la preghiera affinché Paolo possa finalmente esaudire il desiderio di raggiungere Roma e condividere il suo evangelo con le locali comunità domestiche. Nella preghiera è contenuto l'impulso missionario della predicazione di Paolo o del servizio per l'evangelo del Figlio suo. Nel corso della Lettera ai Romani, Paolo non si soffermerà più su questo connubio tra culto e missione, ma nel *poscritto* torna proprio su tale motivo per sviluppare alcuni dettagli: «Tuttavia, in parte vi scrivo con un po' d'audacia, come per ricordarvi di nuovo che, a causa della grazia che mi è stata data da Dio, sono ministro di Cristo

---

<sup>1</sup> **Antonio Pitta**, docente di Nuovo Testamento alla Pontificia Università Lateranense, è uno dei maggiori studiosi di Paolo in Italia e all'estero. Notevole successo di critica e di pubblico hanno riscosso i suoi commentari alle lettere di Paolo (Romani, 2 Corinzi, Galati, Filippesi). È membro del consiglio di presidenza dell'Associazione Biblica Italiana.

Con Paoline ha pubblicato: *Lettera ai Romani. Nuova versione, introduzione e commento* (Milano 2001, 2009<sup>3</sup>); *Trasformati dallo Spirito. Lectio divina sulle lettere di Paolo* (Milano 2005, 2009<sup>3</sup>); *Lettera ai Filippesi. Nuova versione, introduzione e commento* (Milano 2010).

Gesù per i gentili, esercitando il sacro ufficio del vangelo di Dio, affinché l'offerta dei gentili sia ben accolta e santificata per mezzo dello Spirito Santo» (Rm 15,15-16).

La proposizione di Rm 15,15-16 è fra le più dense sul culto nelle lettere paoline. Paolo si presenta come *leiturgón* o ministro a servizio di Cristo Gesù per i gentili. Il termine è utilizzato con tutta la sua pregnanza poiché relaziona l'apostolato di Paolo a Cristo Gesù, quanto a contenuto, e ai gentili, in quanto destinatari. Se Dio è il destinatario principale del culto cristiano, Gesù Cristo ne è il contenuto; e diventa tale quando è annunciato come essenza dell'evangelo per i gentili. Significativa è la dinamica della missione contenuta nell'originale azione di culto compiuta da Paolo: non sono i gentili o gli stranieri a dover raggiungere un luogo di culto giudaico, come il tempio di Gerusalemme o una sinagoga della diaspora, bensì l'apostolo è inviato per servire con il suo ministero alla causa di Cristo e dell'evangelo. In tale dinamica è raccolto il contenuto centrale della missione: diversamente dal proselitismo e da altre forme di aggregazione religiosa, caratterizzate da un'energia centripeta, la missione si caratterizza come forza centrifuga che conduce verso l'esterno, sin dove l'evangelo non è ancora giunto.

Approdo dell'originale liturgia, sostenuta da Paolo, è l'offerta dei gentili: che sia ben accolta e santificata per mezzo dello Spirito Santo. A prima vista la menzione dello Spirito sembra fuori contesto, poiché i gentili presentano l'offerta al Signore. In realtà, proprio il contesto culturale e sacrificale motiva l'accento allo Spirito Santo in Rm 15,16. Affinché un sacrificio sia ben accetto a Dio è necessaria l'azione trasformante dello Spirito, come quella del fuoco per i sacrifici nell'Antico Testamento (cfr. Gen 15,17). La relazione tra lo Spirito e l'offerta per il sacrificio è ben ripresa dall'Autore della Lettera agli Ebrei: «... Quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza...» (Eb 9,14). Con un analogo processo, lo Spirito rende ben accolta e santificata l'offerta dei gentili. Mentre nell'ambiente giudaico del tempo i gentili erano considerati "peccatori" (cfr. Gal 2,15), in senso etnico, con l'evangelo di Paolo sono posti in condizione di offrire al Signore un'offerta accolta e santificata per mezzo dello Spirito, senza passare per la sottomissione alla Legge giudaica.

## UN CULTO DI LIBAGIONE

Prima di estendere gli orizzonti del culto a tutti i credenti restiamo nell'ambito autobiografico di Paolo e soffermiamoci sulla metafora culturale più sorprendente per chi proviene dal Giudaismo: «Ma se anche fossi versato in libagione sul sacrificio e sulla liturgia della vostra fede, gioisco e congioisco con tutti voi» (Fil 2,17). Per le diverse correnti del Giudaismo, nel secondo Tempio la libagione culturale avveniva con l'olio (cfr. Gen 35,14), con il vino (cfr. Nm 28,14) o con l'acqua (cfr. 2Sam 23,16), ma non con il sangue che era considerato gesto idolatrico, poiché la vita contenuta in esso appartiene soltanto al Signore. Al contrario nell'ambiente greco-romano del I-II secolo d.C. era praticata la libagione con il sangue per designare il suicidio o la nobile morte. Si pensi alla morte di Seneca raccontata da Tacito in *Annali* 16,35-1-2.

Con la proposizione di Fil 2,17, Paolo non sostiene l'ipotesi della nobile morte, vista come atto culturale di libagione per il Signore, bensì si appropria della metafora per sottolineare che intende partecipare in modo attivo all'esito infausto della possibile morte a cui va incontro, trasformandola in dono di sé per gli altri. A ben vedere già in Fil 1,21 aveva sostenuto che per lui il vivere è Cristo e il morire un guadagno, conferendo il valore massimo alla relazione con Cristo, di fronte al quale persino il morire è visto come guadagno. Nelle dinamiche della partecipazione attiva alla morte, senza pensare al suicidio, di cui manca qualsiasi indizio nelle lettere paoline, è centrale il modello di Cristo Gesù che divenne obbediente fino alla morte, e alla morte di croce (cfr. Fil 2,8). Come Cristo Gesù con il suo sistema di valutazione (e non soltanto con i suoi sentimenti) divenne obbediente sino alla morte, trasformandola in dono di sé per gli altri, così Paolo conferisce valore attivo alla possibilità imminente della morte in occasione della sua prigionia.

Il linguaggio culturale permea la proposizione di Fil 2,17 poiché Paolo allude alla libagione di sé, al sacrificio e alla liturgia della fede fra i Filippesi. Le due metafore andrebbero combinate fra loro: il

sacrificio principale è quello della fede che matura e persevera, nonostante le avversità, nei Filippesi. La libagione offerta da Paolo sino alla fine della vita sostiene la fede come sacrificio e liturgia dei credenti. In tal modo coesistono due forme di culto esistenziale: la libagione e il sacrificio, inteso però non come privazione di qualcosa bensì come trasformazione della propria vita di fede. Al centro della metafora culturale si trova il sacrificio della fede o la fede in quanto sacrificio; la libagione è funzionale al sacrificio e non il contrario. In tal modo Paolo comunica ai Filippesi un modo di pensare e di valutare improntato all'umiltà, come quello di Cristo Gesù (cfr. Fil 2,6-8).

La tradizione paolina di 2Timoteo prosegue nella traiettoria di Fil 2,17 e la sviluppa con la metafora della navigazione, espressa in Fil 1,23 sul dispiegamento delle vele, per intraprendere l'ultimo viaggio terreno: «Io infatti sto già per essere versato in libagione ed è giunto il momento per lo scioglimento delle vele» (2Tm 4,6). Il testamento spirituale di Paolo, che è la 2Timoteo, pone l'accento sulla libagione in quanto atto culturale sino alla fine della propria vita, quando bisogna sciogliere le vele e s'intraprende il viaggio finale per essere con Cristo. La proposizione di Fil 2,17 dimostra che l'apostolato è costitutivo dell'umanità di Paolo e non è un momento secondario, né una parentesi della sua vita. Non è credente e quindi apostolo, come sarebbe naturale pensare, bensì è apostolo in quanto credente e il contrario, poiché l'apostolato permea la sua identità di uomo votato per la causa dell'evangelo.

## IL CULTO RAZIONALE

Torniamo alla Lettera ai Romani e soffermiamoci sulle battute iniziali della sezione esortativa di Rm 12,1 - 15,13: «Dunque, fratelli, vi esorto, per la misericordia di Dio a offrire i vostri corpi come sacrifici viventi, santi, graditi a Dio: (è) il vostro culto razionale; e non conformatevi a questo secolo, ma trasformatevi nel rinnovamento della mente affinché possiate discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, gradito e perfetto» (Rm 12,1-2).

Nell'economia della sezione esortativa, la proposizione di Rm 12,1-2 svolge il ruolo della *propositio* o della tesi principale: introduce il bandolo che guida le diverse esortazioni etiche della sezione. Sostenuti dalla misericordia elettiva di Dio, dimostrata in Rm 9,1-11.36, come e che cosa permette ai credenti in Cristo di rendere culto a Dio? L'attenzione di Paolo si concentra sulla trasformazione e il rinnovamento del *nous*, visto come centro del proprio sistema mentale e di valutazione. In questione è non l'intelligenza separata dal resto della persona umana, bensì il proprio sistema mentale che condiziona e regola il modo di relazionarsi dei credenti con il Signore e con il tempo o il secolo in cui vivono.

In Rm 12,1-2 risalta nuovamente il linguaggio culturale: i credenti presentano (*parastēsai*) i propri corpi come nell'azione sacrificale delle vittime nei luoghi di culto. Il proprio corpo, concepito come integrità della persona umana, è ciò che il credente offre al Signore in sacrificio (*thysian*). E tale sacrificio è visto come culto *logikēn*, un aggettivo difficile da rendere in traduzione, su cui torneremo fra breve. Anche gli aggettivi scelti da Paolo appartengono alla sfera culturale delle vittime offerte e benaccette nel tempio: le vittime devono essere sane, gradite e perfette o senza difetti affinché il sacrificio sia riuscito. Tuttavia ora non sono più i vitelli, gli agnelli o le colombe a essere offerte, ma i credenti offrono se stessi: dalla mente al corpo nella sua integrità.

La densa proposizione di Rm 12,1-2 veicola alcune imprescindibili prospettive sul culto nelle lettere paoline. Risalta anzitutto una cognizione esistenziale e personale del culto: ogni credente, con la sua comunità, offre se stesso come sacrificio vivente al Signore. E tale sacrificio è da intendere non come privazione o negazione di se stessi, né di qualcosa, bensì come "trasformazione" (*metamorphōse*) e "rinnovamento" (*anakainōsis*). In questa considerazione positiva è notevole il contrasto con la cognizione usuale del sacrificio: "compiere o fare un sacrificio" significa di solito privarsi di qualcosa. Al contrario in Rm 12,1-2 l'istanza parte dal negativo per giungere al positivo: non lasciarsi schematizzare o incasellare nella mentalità del secolo in cui si vive, ma trasformare e rinnovare se stessi. In questione è soprattutto la

trasformazione: il culto è azione trasformante che rende santo quanto è profano o sacro, dove la santità s'identifica con l'appartenenza di un luogo e di una persona al Signore.

In tale visione del culto personale o esistenziale ritengo che un ruolo decisivo sia svolto dalla formazione farisaica (in senso positivo del termine) di Paolo. Così Flavio Giuseppe descrive la concezione del culto per il movimento farisaico, da cui Paolo proviene:

Ritengono (i farisei) che ogni cosa sia governata dal Destino, ma non vietano alla volontà umana di fare quanto è in suo potere, essendo piaciuto a Dio che si realizzasse una fusione: che il volere dell'uomo con la sua virtù e il suo vizio, fosse ammesso nella camera di consiglio del Destino... A causa di queste concezioni, di fatto, essi (i farisei) sono estremamente influenti sul popolo; e tutte le preghiere e i riti sacri del culto divino sono trasformati secondo la loro esposizione (*Antichità giudaiche* 18,13-15).

Secondo la corrente farisaica, il culto non si limita all'offerta dei sacrifici nel tempio di Gerusalemme, ma coinvolge la persona umana. Tipica del movimento è la "laicizzazione" della sfera culturale che abbiamo riscontrato sino ad ora nelle lettere paoline.

Come abbiamo segnalato, difficile da rendere in traduzione è l'aggettivo *logikēn* che qualifica il culto in Rm 12,1. Comunque ritengo che il termine non sia da rendere con "logico" (semplice calcolo lessicale), né con "spirituale" e tanto meno con "ragionevole". A mio modesto parere il termine che più rende l'idea è "razionale" o "mentale", ma da non confondere con "intellettuale". In ballo è il *nous* o la mente, intesa come centro del proprio sistema di valutazione in vista del discernimento per un culto personale o esistenziale. Le esortazioni successive di Rm 12,3-15.13 sviluppano l'istanza del culto razionale, espressa in Rm 12,1: vanno dalle relazioni comunitarie, improntate all'*agape* e alla valorizzazione dei carismi nel corpo ecclesiale, ai rapporti esterni con le autorità civili, alla tensione escatologica verso il giorno del Signore e alla reciproca accoglienza tra i forti e i deboli nelle comunità cristiane di Roma.

Pertanto la proposizione di Rm 12,1-2 estende il culto personale di Paolo, con la propria missione verso i gentili e la partecipazione al sacrificio della fede per i destinatari delle sue lettere, al culto razionale che ogni credente è esortato a rendere al Signore *con* e *nel* proprio corpo.

## IL SOSTEGNO ECONOMICO COME CULTO

Sino ad ora ci siamo soffermati sui tratti generali del culto per Paolo; ora concentriamo l'attenzione su un ambito specifico delle relazioni umane, visto come espressione di culto. Mi riferisco al sostegno economico fra le comunità cristiane e nei confronti di Paolo. Sul primo versante è esemplare il valore che Paolo conferisce alla colletta per i poveri di Gerusalemme nella sezione di 2Cor 8,1 - 9.15. Si può ben osservare che nell'intera sezione non utilizza mai il termine proprio della colletta, che ben conosce e usa in 1Cor 16,1: *logeia*. Invece per elevarne la portata, in 2Cor 8-9 si serve di eufemismi che arricchiscono il valore dell'iniziativa fra le sue comunità: "grazia", "generosità", "amore", "benedizione", "servizio" e "liturgia". Tipicamente culturale è l'espressione "diaconia di questa liturgia", usata in 2Cor 9,12: si tratta di un servizio a favore della colletta vista come liturgia, nel senso proprio del termine: azione a favore di Dio e del popolo che gli appartiene.

La prospettiva è densa di significato poiché unifica il linguaggio liturgico con quello caritativo. Siamo spesso colti dalle tensioni ecclesiali tra la mensa liturgica e quella della carità. La proposizione di 2Cor 9,12 supera tali separazioni e legge, senza soluzione di continuità, la liturgia come carità o *agape* fra le comunità cristiane. La colletta per i poveri è non una conseguenza della liturgia, bensì è essa stessa liturgia che, colmando le indigenze economiche dei fratelli e delle sorelle, si rivela come azione culturale per il Signore. Lontana dalla mentalità di Paolo è una scissione o una separazione tra il culto e l'*agape* per i fratelli, a totale vantaggio della sinergia fra le due dimensioni relazionali.

Quando poi scrive la Lettera ai Romani, torna nelle battute finali sulla colletta che sta per portare a Gerusalemme verso la fine del terzo viaggio missionario. In Rm 15,27 Paolo ricorre

nuovamente al linguaggio “liturgico” per qualificare l’iniziativa: «A loro è piaciuto (alle chiese della Macedonia e dell’Acaia) perché anch’essi sono debitori nei loro confronti. Poiché i gentili hanno condiviso i loro beni spirituali, sono obbligati a compiere la liturgia per le loro indigenze materiali». Il verbo *leitourghēsai*, che non si può rendere in traduzione con un solo termine, esprime con densità l’azione liturgica della colletta per i poveri di Gerusalemme, realizzata dalle chiese della Macedonia e dell’Acaia. La colletta è vista così come debito culturale di gratitudine per l’evangelo ricevuto e a cui sono soggetti i gentili nei confronti dei credenti provenienti dalle comunità giudaiche.

Abbiamo iniziato con il culto personale di Paolo e torniamo a questa dimensione della sua esistenza. A chiusura della Lettera ai Filippesi, Paolo accenna con discrezione agli aiuti economici che i destinatari gli hanno inviato per mano di Epafrodito: «Adesso ho ricevuto tutto e abbondo; sono ricolmo delle vostre cose, accolte per mezzo di Epafrodito: profumo fragrante, sacrificio (*tysian*) accetto, gradito a Dio» (Fil 4,18).

Il rapporto tra Paolo e la comunità di Filippi si distingue rispetto alle altre comunità paoline, tant’è che soltanto dai Filippesi ha accettato gli aiuti economici che gli sono inviati in carcere, per mano di Epafrodito. La proposizione di Fil 4,18 si contraddistingue per il connubio tra gli aiuti economici personali e il linguaggio culturale. Il sostegno economico, inviatogli dai Filippesi, è sacrificio accetto, gradito a Dio: gli stessi aggettivi che abbiamo riscontrato nella proposizione di Rm 12,1-2. Si comprende bene che l’attenzione di Paolo non si concentra sul beneficio che la colletta personale gli riversa per continuare nell’evangelizzazione, nonostante la condizione di prigionia, ma sul profumo fragrante che tale sacrificio produce perché destinatario ultimo è il Signore. Per questo, il suo è un ringraziamento senza grazie nel senso che non ha bisogno di essere pronunciato, altrimenti avrebbe colmato il proprio debito. Se in tutta la Lettera ai Filippesi Paolo non ringrazia per il sostegno economico, ricevuto dai Filippesi, è perché il suo debito di gratitudine per una comunità povera come quella di Filippi rimane per sempre.

## **Conclusion**

Il culto è costitutivo della mistica paolina poiché tocca ambiti diversi dell’esistenza di Paolo e delle sue comunità. Il percorso che abbiamo tracciato sul culto nelle lettere paoline evidenzia alcuni dati meritevoli di approfondimento.

Anzitutto l’apostolato per la diffusione dell’evangelo nella missione è espressione culturale: scelto per l’evangelo, Paolo rende culto al Signore con l’evangelo. L’intera esistenza e non un suo momento o un suo aspetto di Paolo è vista come culto sino a diventare una paradossale libagione: di se stesso che sta per essere versato in libagione sul sacrificio della fede dei destinatari. Il culto razionale a cui partecipano tutti i credenti in Cristo segnala il sacrificio come trasformazione della mente o del proprio sistema di pensiero e di valutazione. Infine espressione concreta di culto è il sostegno economico fra le chiese e nei confronti di chi, come Paolo, non potendo più sostenersi per le condizioni più frequenti di prigionia, si dedica all’evangelizzazione e alla missione. Possiamo ben considerare l’idea del culto nelle lettere paoline come laicale, senza cadere in forme di laicismo che si contrappongono al clericalismo.

Desidero chiudere rinviando a una delle asserzioni più appropriate sulla mistica paolina, che vale anche per il culto:

Secondo la sua natura di fondo, la spiritualità paolina è mistica. Certo, essa si pensa anche nella dottrina escatologica e in quella giuridica della redenzione: ma la sua vita vera e propria la vive nella mistica. Paolo è dunque un mistico. Ma non ha la mentalità del mistico (A. Schweitzer, *Die Mystik des Apostels Paulus*).